



## Figure bibliche. 2. Riconoscimenti e peripezie

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 132 Aprile-Maggio 2016, pp. 48-53

In un recente e denso studio (un tomo di quasi 500 pagine), Piero Boitani offre un'ampia disanima del tema del riconoscimento nella letteratura occidentale, spaziando tra opere e autori che abbracciano un arco temporale di più di due millenni<sup>1</sup>. È impressionante constatare come il riconoscimento, cioè il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza, costituisca il filo conduttore di tante esistenze raccontate, a riprova del carattere decisivo di tale esperienza. A tale disseminazione non si sottrae neppure la Bibbia.

### 1. Agnizione e peripezia in Aristotele

Sul meccanismo del riconoscimento Aristotele è stato il primo ad aver sviluppato una riflessione teorica che, a distanza di tempo, rimane un punto di riferimento imprescindibile. Nella *Poetica*, dedicata all'analisi della poesia epica e della tragedia, egli afferma che il *riconoscimento* (o *agnizione*) svolge un ruolo fondamentale sia a livello di costruzione dell'intreccio sia a livello degli effetti prodotti sul lettore. Posta la distinzione tra racconti semplici e racconti complessi, Aristotele sostiene che la presenza del riconoscimento contribuisce anche a rendere complesso un racconto: «chiamo semplice quell'azione che, mentre si svolge con continuità e unità, muta direzione senza peripezia e senza riconoscimento; mentre complessa quella in cui il mutamento si ha con riconoscimento (*anagnòris*) o con peripezia (*peripèteia*) o con tutti e due» (1452a 11-15)<sup>2</sup>. Per *peripezia* si deve intendere «il rivolgimento (*metabolè*) dei fatti verso il loro contrario e questo secondo il verosimile e il necessario» (1452 a 23), come dimostra *l'Edipo re* di

<sup>1</sup> Piero BOITANI, *Riconoscere è un dio. Scene e temi del riconoscimento nella letteratura*, Einaudi, Torino 2014. Sul versante filosofico, si veda anche Paul Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, Cortina, Milano 2005.

<sup>2</sup> Cito da ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di D. Pesce, Bompiani, Milano 2010<sup>3</sup>, 81.

Sofocle. Un eloquente e famoso esempio di narrazione complessa è l'*Odissea*, nella quale compaiono circa trenta scene di riconoscimento, accompagnate dalla peripezia.

Il riconoscimento, prosegue Aristotele, «è il rivolgimento dall'ignoranza alla conoscenza, e quindi o all'amicizia o all'inimicizia, di persone destinate alla fortuna o alla sfortuna; il riconoscimento più bello poi è quando si compie assieme alla peripezia [...]. Ci sono poi anche altri riconoscimenti in relazione a cose inanimate e casuali ed è anche possibile riconoscere qualcuno dall'aver egli fatto o non fatto certe cose. Ma quello di cui si è parlato [il riconoscimento delle persone e non delle cose] è il riconoscimento più proprio del racconto (*mythos*) e quello più proprio dell'azione (*pràxis*); giacché il riconoscimento di tal fatta e la peripezia produrranno o pietà (*èleon*) o terrore (*phòbon*) giacché da riconoscimenti e peripezie cosiffatte dipendono anche il conseguire la sfortuna (*atychià*) o la fortuna (*eutychià*). E poiché il riconoscimento è riconoscimento di persone, alcuni lo sono soltanto di uno rispetto a un altro, mentre a volte si devono riconoscere tutti e due» (1452a 30 - 1552b 7). Nel cap. 16 della *Poetica*, Aristotele introduce anche una classificazione delle diverse modalità di riconoscimento, che può avvenire attraverso segni naturali o artificiali, attraverso la memoria, attraverso il ragionamento e infine attraverso il rovesciamento di una situazione.

Merito della riflessione di Aristotele è di aver mostrato come l'agnizione non svolga un ruolo meramente decorativo, ma riguardi l'intima essenza degli esseri umani nei loro rapporti con altri esseri umani, con la propria realizzazione, con il proprio destino. Tra ignoranza e conoscenza si gioca il carattere fallibile dell'esistenza umana. Perché, in fondo, «se l'indagine metafisica è la ricerca delle cause prime e dell'essenza della verità, l'agnizione è la metafisica della carne»<sup>3</sup>.

## **2. Agnizione e peripezia nella Bibbia**

Aristotele parla della peripezia e del riconoscimento in relazione alle opere della letteratura greca. Ma, se avesse letto certe pagine bibliche, le sue considerazioni avrebbero avuto un'ulteriore conferma, in quanto il riconoscimento fa parte di quegli universali narrativi che si ritrovano nella letteratura di tutti i tempi. Lo specifico biblico consiste piuttosto nel fatto che questo espediente assume «un rilievo propriamente religioso, in cui

---

<sup>3</sup> Piero BOITANI – Emilia DI ROCCO, *Guida allo studio delle letterature comparate*, Laterza, Roma-Bari 2013, 187-188.

il riconoscimento delle persone sfocia su quello del loro mistero e in cui il riconoscimento delle colpe conduce al riconoscimento del disegno provvidenziale di Dio sulla storia»<sup>4</sup>.

L'esempio scelto da Aristotele per illustrare l'accoppiata peripezia-riconoscimento, cioè la scena dell'*Edipo re* di Sofocle in cui il messaggero, pensando di dare una buona notizia a Edipo, finisce per svelargli la sua colpevolezza, è molto simile alla scena finale di 2 Samuele 18,31-33 in cui il messaggero etiope pensa di rallegrare Davide fornendogli la notizia che suo figlio Assalonne, protagonista della rivolta contro di lui, è stato ucciso.

Rimanendo in ambito classico, forse la più famosa scena di riconoscimento della letteratura mondiale è costituita dall'incontro tra Odisseo e la nutrice Euriclea, la quale, grazie alla cicatrice provocata da un cinghiale quando Odisseo era ragazzo, riconosce nel pezzente che sta lavando il suo padrone (*Odissea* XIX, 467-475). Si tratta di un *riconoscimento ritardato* o interrotto, visto che Odisseo sa benissimo che non è ancora giunta la sua ora. Il pensiero non può che andare al riconoscimento veramente falso (o falsamente vero) di Giacobbe da parte di Isacco, estorto con l'inganno organizzato da Rebecca (in Genesi 27,21-24).

Il riconoscimento ritardato costituisce l'elemento strutturante e il nucleo teologico dell'intero vangelo di Marco, percorso dalla domanda decisiva circa l'identità di Gesù. Mentre l'inizio del vangelo non sembra lasciare dubbi circa l'identità messianica di Gesù e la conseguente presa di posizione del lettore (1,1: «inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio»), nel corso del racconto Gesù si sottrae sistematicamente ai tentativi di definirne l'identità, tanto è vero che, ogniqualvolta si tenta di definirlo "teologicamente", egli impone il silenzio (1,25.34.44; 3,12; 5,43; 7,36; 8,26.30). I riconoscimenti prematuri hanno sempre qualcosa di demoniaco (1,23-27; 8,31-33), mentre per conoscere veramente chi è Gesù bisogna aspettare la morte in croce, la morte e la risurrezione, come fa, non a caso, un pagano, quel centurione che «avendolo visto spirare in quel modo, disse: *Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!*» (15,39). Anche il finale breve del vangelo<sup>5</sup>, con le donne che fuggono dal sepolcro «perché erano prese da tremore e da stupore; e non dissero nulla a

---

<sup>4</sup> Jean-Pierre SONNET, *L'alleanza della lettura. Questioni di poetica narrativa nella Bibbia ebraica*, San Paolo – GBPress, Cinisello B. – Roma 2011, 101.

<sup>5</sup> Si ricordi che i vv. 9-19 del cap. 16 sono un'aggiunta posteriore.

nessuno, perché avevano paura» (18,8), conferma come l'evangelista blocchi ogni tentativo di imprigionare Gesù in una formula teologica<sup>6</sup>.

Spesso il narratore biblico combina intrecci di *rivelazione* (basati sul riconoscimento) con intrecci di *risoluzione* (basati sulla peripezia), mostrando, in questo modo, di maneggiare con grande abilità una tecnica sopraffina. È il caso, per esempio, di Tamar che da prostituta diventa madre grazie al riconoscimento degli oggetti lasciati da Giuda («E disse: *“Riconosci, ti prego, di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone”*. Giuda li *riconobbe...*»: Genesi 38,25-26)<sup>7</sup>. Oppure di Maria Maddalena che da triste diventa felice dopo aver riconosciuto il suo Maestro (Giovanni 20,14-18). Oppure ancora dei discepoli di Emmaus che passano dalla tristezza alla gioia grazie al riconoscimento di Gesù (Luca 24,30-34). Proprio su quest'ultimo episodio ci si soffermerà più dettagliatamente.

### 3. Riconoscere il risorto

Come è noto, tutti i quattro evangelisti sono concordi nell'affermare l'effettualità della risurrezione di Gesù e non esitano a renderla pubblica nel racconto, pur sapendo di esporsi al rischio della delegittimazione e del sospetto (cfr. Matteo 27,63-64). Nessuno di loro tuttavia descrive il momento preciso dell'uscita dal sepolcro, cosa che, dal punto di vista narrativo, sarebbe stata possibile in forza del carattere onnisciente del narratore. Ciò dipende non tanto dall'ovvio motivo che nessuno (a parte forse i soldati romani di guardia) può aver assistito alla scena, quanto da una ragione teologica: la fede nel Signore risorto sarebbe ben poca cosa se avesse bisogno di prove tangibili, essendo essa «certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono» (Ebrei 11,1). Niente descrizione dell'uscita dal sepolcro, ma in compenso numerose scene di apparizione, in cui Gesù si dà a vedere e si fa riconoscere tramite segni distintivi. La più famosa di queste scene è senza dubbio quella che vede protagonisti i due discepoli di Emmanus (Luca 24,13-35).

Non sapremo mai se l'evangelista Luca conoscesse la *Poetica* di Aristotele. Certo è che questo racconto presenta un intreccio che combina magistralmente la *peripezia* (il rovesciamento dallo sconforto alla gioia) con il *riconoscimento* (il passaggio dall'ignoranza

<sup>6</sup> Si veda in proposito l'importante studio di Paolo MASCILONGO, «*Ma voi, chi dite che io sia?*». *Analisi narrativa dell'identità di Gesù e del cammino dei discepoli nel Vangelo secondo Marco*, GBPress, Roma 2011.

<sup>7</sup> Cfr. Luciano ZAPPELLA, «Il gioco degli specchi: la parabola di Tamar», *Il mondo della Bibbia* 130 (2015) 46-50.

alla conoscenza). Arriverei a dire che assomiglia molto a una rilettura delle scene di riconoscimento dell'*Odissea*, in particolare quelle della terza parte del poema (libri XIII-XXIV). Dopo essere sbarcato a Itaca proveniente dall'isola dei Feaci, Odisseo ha il problema di non farsi riconoscere, per cogliere di sorpresa i Proci e consumare così la sua vendetta, e al tempo stesso l'esigenza di svelare la propria identità alle persone più fidate, delle quali tuttavia non può sapere la disposizione interiore. Grazie all'intervento della dea Atena, viene trasformato in un vecchio forestiero e indirizzato verso la casa del porcaio Eumeo, dove poco dopo viene raggiunto dal figlio Telemaco. Entrambi non riconoscono Odisseo, sebbene il porcaio abbia avuto più di un sospetto grazie a piccoli indizi; è lo stesso Odisseo, su invito di Atena, a manifestarsi a lui e soprattutto al figlio. Questo episodio prepara il terreno a una lunga serie di scene di riconoscimento associate alla peripezia: il cane Argo (XVII, 290-327), la nutrice Euriclea (XIX, 467-490), i Proci (XXII), la moglie Penelope (XXIII, 163-207) e da ultimo il padre Laerte (XXIV, 315-348).

Il fatto che Odisseo sia stato mutato da Atena in un vecchio cencioso svolge certo la funzione di preparare la sua vendetta tenendo celato fino all'ultimo il suo ritorno. Ma comporta anche che il riconoscimento avvenga secondo due modalità diverse a seconda dei destinatari: i Proci lo riconoscono, purtroppo per loro, nella sua qualità di eroe guerriero, mentre i suoi famigliari lo riconoscono tramite segni che solo un elevato grado di intimità consente di percepire come decisivi: l'odore per il cane Argo, la cicatrice per Euriclea («la riconobbe palmandola»), il segreto del letto per Penelope («conobbe il segno sicuro»), la cicatrice e gli alberi piantati per Laerte («riconoscendo i segni sicuri»). Al riconoscimento si accompagna il passaggio (*peripezia*) dalla certezza dell'impunità alla morte per i Proci e dalla estraneità all'intimità per quanto riguarda Penelope e Laerte.

Anche solo a una prima lettura, nella scena dei discepoli di Emmaus si ritrovano molti elementi della narrazione omerica. La scena si svolge durante il viaggio di andata (v. 13: «se ne andavano») e ritorno (v. 33: «tornarono») tra Gerusalemme e Emmaus. Si tratta di un cammino fisico (v. 13: «se ne andavano»), narrativo (v. 14 «parlavano tra di loro») e conoscitivo. Anche il lettore di Luca (come quello omerico) sa, a differenza dei due discepoli, che dietro lo sconosciuto si cela Gesù e pertanto la sua domanda non sarà: chi è il forestiero?, bensì: quando e come i due lo scopriranno? Il contrasto tra saperi innesca il meccanismo del riconoscimento e della peripezia, cioè il progressivo passaggio

dall'estraneità all'intimità e dallo sconforto alla gioia, passaggio che diventa elemento strutturale dell'intreccio: «i loro occhi *erano impediti*» vs «i loro occhi *furono aperti* e lo riconobbero» (v. 31); «*non lo riconoscevano*» (v. 16) vs «era stato *da loro riconosciuto* nello spezzare il pane» (v. 35); «si fermarono tutti *tristi*» (v. 17) vs «non sentivamo forse *ardere il cuore* dentro di noi» (v. 32).

Come nel racconto omerico, anche qui il riconoscimento decisivo avviene non tanto grazie a delle parole quanto grazie a dei segni concreti che denotano intimità (lo spezzare il pane), attraverso i quali Gesù, più che come un'astrazione dottrinale, viene percepito come una presenza viva e operante (il nesso liturgico tra parola e eucarestia), esattamente come Odisseo viene riconosciuto dai suoi non nella sua dimensione eroica ma nel suo ruolo di padre, marito, figlio.

Il riconoscimento di Gesù non può allora che tradursi in annuncio. I discepoli raccontano al "forestiero" ciò che è capitato a Gesù e il forestiero spiega loro «cominciando da Mosè e da tutti i profeti» (v. 27) tutti i racconti che lo riguardano. Una volta tornati a Gerusalemme, essi «raccontarono le cose avvenute loro per la via» (v. 35). È un racconto di riconoscimento, ma al tempo stesso il riconoscimento del potere del racconto.